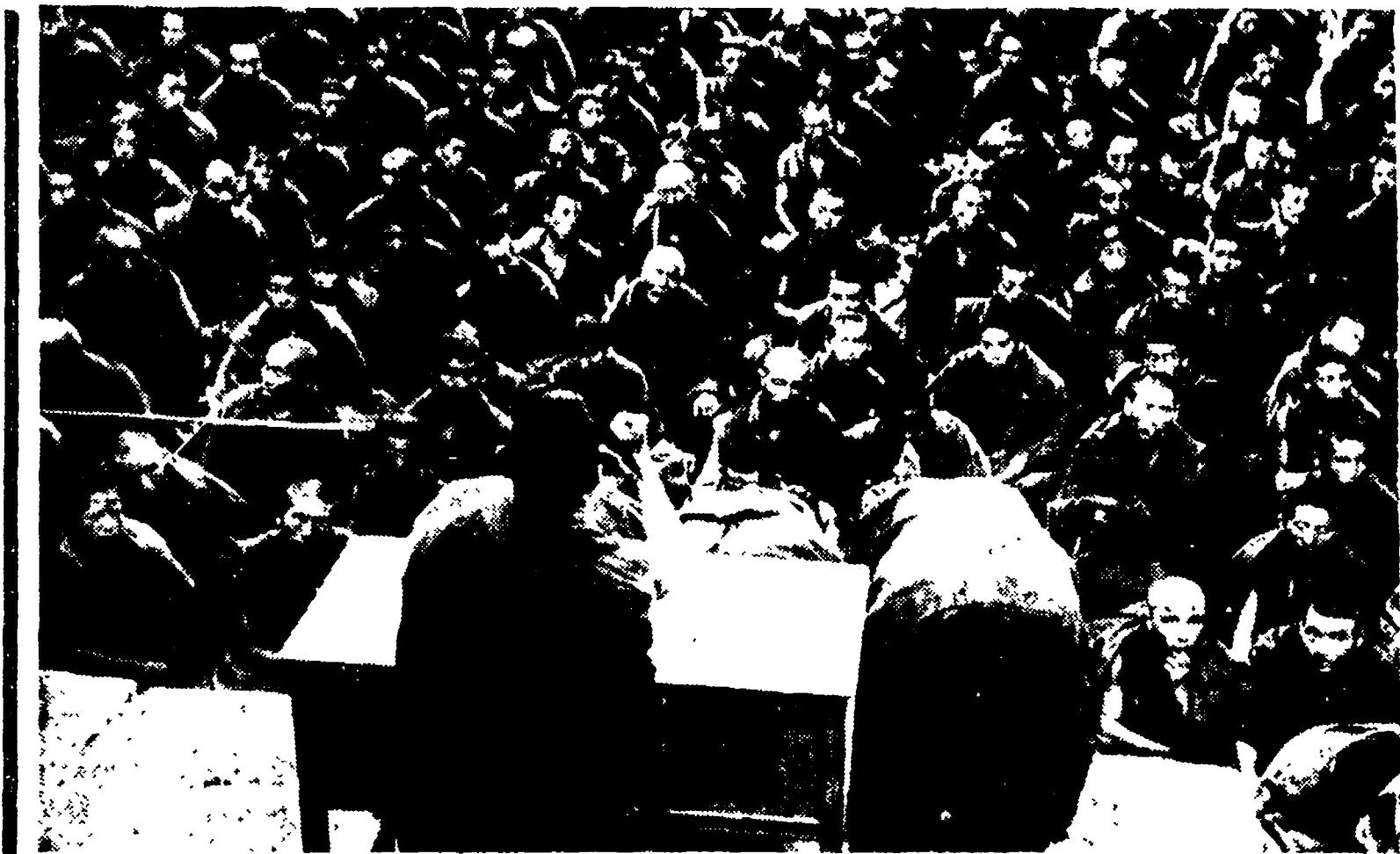


Dopo la fuga del Dalai Lama

Che succede nel Tibet?



italiani, che in proposito sappiamo qualcosa, e il Buddha venne usato per difendere terre e privilegi, i feudatari non riuscirono a raccogliere che ventimila seguaci, costituiti in parte dall'esercito locale che essi controllavano, in parte da monaci, in parte da servi e lama poveri che essi avevano costretto a seguirli. E ciò spiega infine perché in un paese tanto vasto ed aspro, dove l'appoggio della popolazione avrebbe consentito ad una ribellione di durare per anni, pochi giorni siano bastati per sconfiggere il grosso dell'esercito ribelle, e poche settimane per riprendere il controllo di quelle zone remote dove i ribelli avevano stabilito le loro basi.

I «tre contro»

La prima misura adottata nel Tibet subito dopo la sconfitta della ribellione fu quella di annunciare che i raccolti ottenuti sulle terre dei feudatari ribelli sarebbero appartenuti interamente, quest'anno, a chi lavorava la terra, cioè ai servi. Sul «Tetto del mondo», che da secoli non conosceva mutamenti di alcun genere alla ricchezza ed onnipotenza di pochi ed alla miseria ed impotenza di molti, una misura di questo genere assumeva proporzioni tali da costituire un autentico terremoto sociale. Ma non era possibile fermarsi qui, né marciare sulla strada delle riforme con decreti o disposizioni dall'alto. Come nel resto della Cina, la rivoluzione avrebbe potuto essere effettuata ed avere un senso soltanto a patto che le masse stesse ne fossero le protagoniste: solo così esse avrebbero potuto superare quella terribile barriera che per secoli le aveva relegate in una posizione subordinata.

Il primo passo di questo movimento di massa che si estese o si sta estendendo ad ogni angolo del Tibet fu il movimento dei «tre contro» e delle «due riduzioni». I «tre contro» significano: opposizione alla ribellione, opposizione alla «ula», cioè al sistema di corvée gratuita ed obbligatoria, opposizione al servaggio. Le «due riduzioni» significano: riduzione degli affitti della terra, riduzione degli interessi sui debiti.

Riunioni di servi, che denunciavano i crimini commessi dai padroni, ridicavano la storia dei maltrattamenti subiti, rivelavano tutti gli orrori delle loro condizioni di vita, furono parte di questo movimento nei mesi che seguirono la ribellione. Fiamme per la prima volta davvero purificatrici ne erano l'ama: le fiamme, vogliamo dire, che si levavano dalle cattedre dei registri nei quali i servi erano elencati, alla stregua di qualsiasi proprietà del padrone, dal momento stesso della loro nascita, o nei quali erano elencati i loro debiti, o i debiti contratti dai padri, dai nonni o dai bisnonni e sui quali essi continuavano a pagare assurdi interessi.

Poi fu lanciata la riforma, con un criterio graduale. Una caratteristica importante del movimento di riforma tibetano e infatti la trasformazione di una contraddizione insanabile come quella fra le masse dei servi e il gruppo ristretto dei signori feudali in una sorta di contraddizione risolvibile rapidamente, in modo incombuto, con un grande beneficio per la maggioranza della popolazione e senza tragiche scosse per la piccola minoranza dei signori. La collina di democrazia estremamente precisa tracciata all'interno di quest'ultimo gruppo rende del resto più facile l'attuazione pratica di questa politica: da una parte vi sono coloro che parteciparono alla ribellione e fuggirono in India, le cui terre sono state confiscate ovviamente senza alcun compenso; dall'altra vi sono coloro che la ribellione non hanno partecipato, ed è nei loro confronti che è stata adottata la politica del riscatto.

Ma la campagna per le «due riduzioni» si applica proprio a questi ultimi, così come del resto si applicano nei loro confronti quei «contro» il cui esercizio da parte dei contadini-servi è inteso a consolidarne l'affrancamento. La riduzione degli affitti ha rovesciato il rapporto esistente prima fra padrone e servo: il nuovo rapporto

prevede che al proprietario terrieno andrà il venti per cento del raccolto, mentre l'80 per cento resterà all'ex-servo. Più o meno, è il contrario di quanto accadeva prima.

I debiti contratti sino alla fine del 1958 sono stati dichiarati nulli, non esistenti, da non ripagare. La stessa linea è seguita, con i mutamenti resi necessari dalle differenti condizioni, nelle zone a pastorizia.

Nelle zone agricole e nelle zone a pastorizia sono state organizzate associazioni di contadini e associazioni di pastori: nel prossimo futuro queste organizzazioni assumeranno le funzioni di governo al livello primario.

I monasteri, che sono 2138, non a queste regole generali. Le proprietà di quei monasteri che parteciparono alla rivolta — furono 1496, circa il 70 per cento: ma non bisogna confondere rivolta di un monastero con rivolta di tutti i suoi lama, che i lama inferiori, cioè la maggioranza, non avevano, come i servi, alcun interesse a ribellarsi — è confiscata, ma il governo fornirà loro i mezzi per continuare la loro attività, se le loro entrate ridotte dalla confisca non saranno sufficienti. Per quanto riguarda quei monasteri che non parteciparono alla ribellione la politica adottata nei loro confronti è eguale a quella adottata nei confronti dei feudatari non ribelli, cioè una politica di riscatto. Infine, come criterio generale, è stato abolito l'obbligo per le famiglie di inviare un figlio su tre nei monasteri. Un primo effetto di questa disposizione lo è visto al monastero di Taipeng, uno dei più importanti e grandi del Tibet, che si trova vicino a Lhasa. Vi si trovavano un migliaio di bambini e di ragazzini che le famiglie avevano dovuto inviarsi in forza dell'antico obbligo. I più giovani avevano tre anni, i più anziani quindici. Le famiglie, risaputo dell'abolizione

dell'obbligo, sono andate a ritirare una buona metà.

Le riforme democratiche nel Tibet, così come vengono effettuate secondo due criteri diversi a seconda che i feudatari abbiano o meno partecipato alla ribellione, sono attuate secondo due stadi ben precisi. Il primo stadio è quello che abbiamo già descritto, del movimento dei «tre contro» e delle «due riduzioni». Il secondo stadio è quello della distribuzione delle terre, lo stadio cioè nel quale si abolisce la proprietà della terra da parte dei signori feudali, dei monasteri e del governo locale e si introduce la proprietà terriera da parte dei contadini. Cioè, la riforma agraria. È una rivoluzione senza precedenti nella storia del Tibet, ma è una rivoluzione pacifica, senza spargimenti di sangue.

Il primo stadio è già stato completato in un'area abitata da 400 mila persone, quella dove la ribellione aveva impiantato le sue basi e dove essa ha avuto, per converso, il merito di aver accelerato il movimento. Su 1.500.000 khal di terra coltivata (il khal è una unità di misura di superficie corrispondente all'intera ai mu cinese, che è pari ad un quindicesimo di ettaro), ne sono stati confiscati 1.050.000, e sono stati emancipati 360.000 servi e 20 mila schiavi.

Slancio delle masse

Il secondo stadio è già cominciato in alcuni luoghi, da agosto, attribuendo ad ogni famiglia tanti appezzamenti di terra quanti erano i membri della famiglia: ciascun appezzamento era di 3 khal e mezzo di terra, che al momento della ripartizione ognuno segnava con dei paletti sui quali era scritto il nome del nuovo proprietario. Una parte della terra è stata conservata per i ribelli che sono fuggiti in India, nel caso decidessero di tornare. La terra è stata attribuita

anche ai monasteri, seguendo gli stessi criteri.

In questo movimento di riforme i contadini ex servi svolgono la parte di protagonisti. Una propaganda in troppo evidentemente interessata cerca di spargere all'estero la convinzione che queste riforme siano imposte ad un popolo che non le vuole, che preferisce in sostanza la servitù alla libertà. La verità è un'altra. La verità è che quando l'esercito popolare di liberazione liberò pacificamente il Tibet i tibetani servi o schiavi furono messi a confronto con una nuova realtà che essi, nell'isolamento del loro altopiano e delle loro vallate, non potevano prima nemmeno immaginare. Videro che quei soldati erano i rappresentanti di un governo che non pretendeva di imporre corvées a nessuno, che respingeva il sistema della «ula», il lavoro obbligatorio senza pagamento cui tutti dovevano sottostare. Sentirono che l'accordo per la pacifica liberazione del Tibet conteneva la prospettiva di riforme che avrebbero mutato la loro disperata condizione umana.

Quando, nel 1956, il governo centrale annunciò che nel Tibet non vi sarebbero state riforme per almeno tutto il secondo piano quinquennale, furono proprio i servi e gli schiavi a dolersene, poiché non riuscivano a capirne la ragione. E quando il movimento di riforma venne iniziato, furono proprio essi a parteciparvi di slancio, mentre alle Nazioni Unite volenterosi delegati facevano appassionati discorsi sulla «fine della libertà» nel Tibet, sulla «fine della libertà» nella «soppressione dei diritti umani».

Due cifre bastano a confermare l'autenticità di questo slancio: ai primi di ottobre erano già state costituite nel Tibet 503 associazioni di contadini con 100.000 membri (tutti lavoratori, quindi rappresentanti una popolazione tre o quattro volte superiore).

EMILIO SARZI AMADEI

Processi di servi contro i nobili, implacabili accuse di lama poveri contro quelli che dal chiuso dei monasteri opprimevano la intera popolazione del «tetto del mondo», improvvisa abolizione di leggi e tradizioni che da millenni rendevano un milione di uomini schiavi di 70 mila nobili e 2138 monasteri: questo accade nel Tibet dopo il rapido fallimento della controrivoluzione feudale dello scorso marzo. Il nostro corrispondente da Pechino ha vissuto da vicino questa esperienza e, primo tra i giornalisti europei, la racconta ai nostri lettori

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PECHINO, dicembre. IL TIBET sta vivendo uno dei più importanti capitoli della sua storia: sul «tetto del mondo» è infatti cominciato il periodo delle riforme democratiche, che in alcune località sono già entrate nello stadio della riforma agraria, con la distribuzione delle terre ai contadini. Le masse tibetane, che per secoli non avevano mai conosciuto altro che la più abietta soggezione al padrone, per la prima volta sono diventate le protagoniste della storia del loro paese. Così la struttura di una società oscurantista ed arretrata, schiavista e feudale, sta ricevendo uno dopo l'altro colpi tremendi.

Quando nel marzo scorso gli esponenti principali di questa società feudale — membri del governo locale, alti Lama, feudatari e padroni di schiavi — tentarono quella rivolta che doveva fallire nel giro di pochi giorni, essi avevano proprio lo scopo di impedire che il Tibet si avviasse, a più o meno breve scadenza, verso quei mutamenti che il resto della Cina aveva conosciuto oramai da parecchi anni. Il loro tentativo conseguì tuttavia lo scopo contrario: le masse non si seguirono, essi si ritrovarono isolati, la ribellione venne rapidamente sconfitta, ed essi persero tutto: dalle posizioni politiche che consentivano loro di influenzare lo sviluppo della situazione tibetana ad ogni possibilità di conservare qualcuno dei loro privilegi. Non si fossero ribellati, le riforme sarebbero state rinviate almeno

per tutto il secondo piano quinquennale, cioè almeno fino al 1962, ed anche dopo il loro consenso sarebbe stato determinante. Ribellandosi, essi tolsero con le loro proprie mani il più grosso macigno che ostacolava la marcia del tibetano verso un mondo moderno e verso la libertà.

L'accordo per la pacifica liberazione del Tibet, firmato nel 1951, prevedeva che il governo centrale non avrebbe alterato il sistema politico esistente, che tutti i funzionari locali sarebbero rimasti al loro posto. E, per quanto riguarda le riforme, l'accordo affermava che «non vi sarà costrizione da parte delle autorità centrali; il governo locale del Tibet effettuerà riforme di suo proprio accordo, e quando il popolo chiedeva le riforme esse dovranno essere fatte per mezzo di consultazioni con il personale dirigente del Tibet». Questo spiega perché nel marzo 1959, otto anni dopo la firma di quell'accordo, non vi fosse stato alcun mutamento nel carattere feudale della società tibetana, e perché i più crudeli sistemi di oppressione ed il più nero sistema di servaggio fossero rimasti in vigore entro i confini di un paese — la Cina — che si è dato il più progredito sistema sociale.

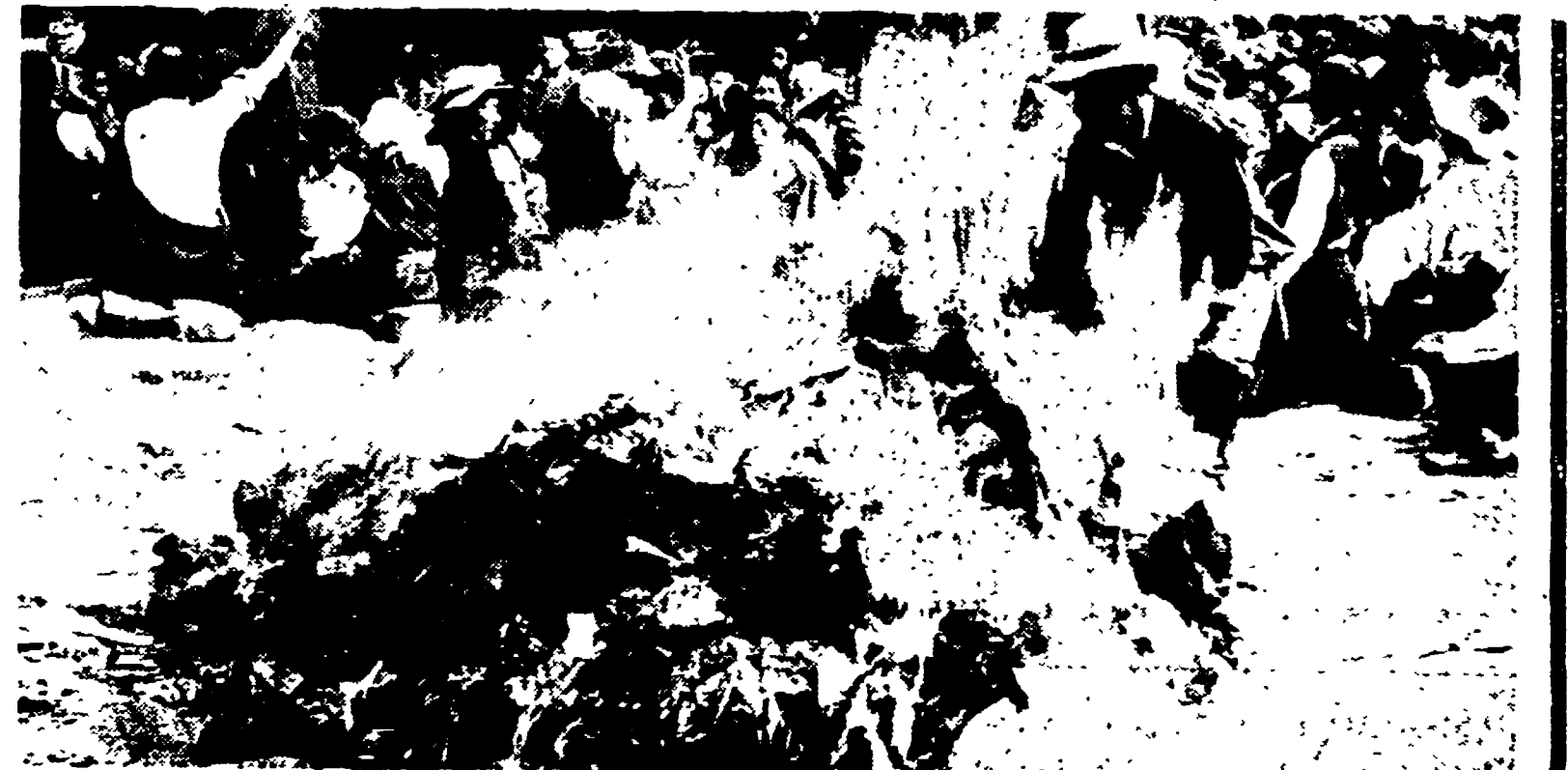
Ma l'attuale movimento per le riforme democratiche non sarebbe unicamente comprensibile se non si descrivesse brevemente entro quale quadro si svolge e la vita dei tibetani prima della rivolta di marzo. Il Tibet, con 1.200.000 chilometri quadrati di superficie, ha 1.200.000 abitanti, uno per chilometro quadrato. La popolazione del Tibet è così suddivisa:

- 70.000 nobili, artigiani e commercianti;
- 150.000 lama e monache;
- 300.000 servi addetti alla pastorizia;
- 650.000 servi addetti all'agricoltura.

La terra apparteneva esclusivamente ai cosiddetti «tre grandi» al governo locale tibetano, o «kascia» (38,9 per cento), ai nobili (24,3 per cento), ai monasteri (36,8 per cento).

I servi erano suddivisi in varie categorie, secondo una scala che rangeva fino alla schiavitù vera e propria, categoria questa che comprendeva circa il 5 per cento della popolazione. I servi erano legati al padrone vita natural durante. I loro figli nascevano servi. Ogni famiglia doveva mandare almeno un figlio su tre in un monastero perché vi diventasse lama (e continuasse ad esservi praticamente servo dei lama degli ordini superiori).

L'isolamento del Tibet, fino a pochi anni fa pressoché inaccessibile, consentì durante secoli ad una società di questo tipo di rimanere immutata ed immutata, e permise che l'arbitrio vi regnasse sovrano, che le famiglie nobili (il 2 per cento della popolazione), il governo locale in mano ai nobili e 2138 monasteri esercitassero la più crudele oppressione ed il più sfrenato sfruttamento su almeno 1.100.000 abitanti. Nello stesso tempo questa stratificazione della società spiega perché, quando venne lanciata la ribellione, le masse non seguirono i feudatari che l'avevano organizzata. Per quanto la religione fosse stata mescolata alla politica ad un grado inconcepibile persino a noi



NELLE QUATTRO FOTO DI QUESTA PAGINA — In alto a destra: un feudatario ascolta le implacabili accuse di uno dei suoi servi. In alto a sinistra: i lama poveri del monastero di Taipeng, riuniti, ascoltano un loro compagno che accusa un lama ricco, il quale china la testa davanti ai monaci da lui prima oppressi. Sopra: i documenti relativi alla proprietà dei servi da parte del feudatario vengono dati alle fiamme. Sotto: i contadini della regione di Loka occupano i campi di orzo appartenenti a uno dei feudatari ribelli.

